

## *Sezione Poesia inedita*

*Mauro Barbetti*

### *Frammenti da zone soggette a videosorveglianza*

I frammenti di Barbetti sono schegge, punte di una macchina linguistica potente, a tratti frontale pur se lo sguardo della e sulla lingua resta più spesso laterale, obliquo alla realtà che offre materia per fare di questa lingua, esperienza. Una macchina dell' 'assillo organizzato' la definirei, della lingua non assertiva, mai conclusiva di un'esperienza che è abitazione dello spazio, vuoto di questo spazio, sua rivisitazione, suo straniamento. Un angolo di lingua che apre a possibilità e intuizioni non consuete contro la pienezza del linguaggio poetico corrente molto spesso prevedibile e alimentato da modelli e archetipi spenti, afasici. I frammenti da queste zone soggette a videosorveglianza, si sostituiscono alla relatività dello sguardo assemblando tutte le possibilità che lo sguardo a distanza, oggettivo, riesce a dilatare o restringere fino a ricostruire mondi alternativi, riconoscibili solo 'fissando l'inesistenza' (cit.) Sono le uniche possibilità che la nostra lingua ha di attraversare l'enigma strutturale della realtà, la sfida materica di un conflitto visivo, sfida alla compromissione replicante dell'immagine contemporanea e ordinaria, normativa nella sua circolazione e circolarità mediatica. Conflitto da cui scaturiscono parole che sono figure di capovolgimento della specie: specie che guarda mentre non parla, che viene guardata mentre allestisce la sua scena, la sua scrittura dentro e fuori la scena composta da piazze, vuoti, centri, spazi, condomini, angoli, residenze. Tutto il chiuso e protetto e tutto l'aperto e preda convivono insieme sotto il controllo di un potere reiterativo e ininterrotto, predatorio e mimetizzato, esposto e sfuggente ma finalizzato alla riconfigurazione di ogni libertà di movimento, parola, gesto.

Si sfinisce e si installa una nuova lingua con questa poesia: la lingua delle videosorveglianza, lingua che distrae dall'assenza e all'assenza torna come linguaggio che si ripensa continuamente al presente con pulsioni intellettive molto forti ma mai preponderanti o programmatiche, che sembrano avere come obiettivo quello di far fare all'immagine (con la lingua) quello che la lingua non riesce a fare all'immagine. La videosorveglianza rende questa poesia politica, critica, per definizione e per eccesso, per regola e per eccezione al tempo stesso, come è il nostro tempo. La motivazione che ci ha convinti a scegliere per questa quinta edizione del Premio Nazionale Elio Pagliarani, questa raccolta come finalista, risiede quindi nella certezza che l'autore sappia ormai, senza condizionamenti, epigoni così stringenti o perlomeno condizionanti, (pur risentendo, fortunatamente, di una personale lettura ritmica, materica e politica di Pagliarani) costruire con brillante chiarezza il fotogramma di ogni esperienza della lingua, e anche decostruirla, lasciando però intatto il testo che è telecamera esso stesso della nostra condizione di vigilati, dunque di possibili, se avvertiti in tempo (da questa poesia, anche) necessari residenti di un altrove, liberati dal controllo, in quello spazio/ tempo che l'autore definisce il 'giardino a fronte' .  
(telecamera 26 via Luschi)

Giardino a fronte

attrezzi e giochi da bambino

il piegarsi di piante al vento

un marciapiede

il lampione spento

Ombre e penombre

di un 24 ottobre.

*Sezione Poesia inedita*

*Laura Cingolani - Fare lo spazio*

Qui e ora, Cingolani fa lo spazio ma definisce anche il suo essere nel proprio tempo, così privato, nervoso, da tigre in corridoio, eppure, miracoli del linguaggio, così politico e interessante. Un interrogatorio poetico raccolto con la solita pallida e meccanica veste tipografica, dove si tessono senza sosta i fili tenui dello sdoppiamento, dei piccoli e sordi vuoti di esistenza, della negazione dei bordi. Una clinica del reale spoglia di qualsiasi triste acchito e brillante invece di una vitalità di altri decenni. Do you remember Laing, Cooper, Nelo Risi...Il corpo in veste attoriale è esposto a sacrifici gnoseologici così come l'azione poetica è costretta più volte in situazioni metaespressive, fino al capriccio: "...Se solo potessi stare buona dentro il foglio..,". La poesia della Cingolani è fatta di materiali linguistici molto orali, quasi sceneggiati, immediatamente fusi in spazi anche malmessi di cronaca e di conversazione, con l'effetto importante che ciò che poeticamente tocca, vive.



Premio Nazionale  
Elio Pagliarani  
Edizione 2020

## *Sezione Poesia inedita*

*Francesca Gironi – A*

L'uomo è un animale sociale. Aristotele lo aveva capito più di venti secoli fa. Di certo molti secoli prima in cui Charles Darwin, col suo *L'origine della specie*, pubblicato per la prima volta nel 1859, ma rimaneggiato, dal suo genio botanico, fino alla fine dei suoi giorni, dimostrasse che non ci siamo estinti proprio perché siamo animali sociali. La teoria evoluzionistica di Darwin ha resistito al tempo e alla successiva ricerca scientifica. Il nostro cervello è sociale: condividiamo intenzioni verso obiettivi comuni, siamo progettati per collaborare, e, i più intelligenti tra noi, sono quelli più capaci di comprendere gli altri. Francesca Gironi, con la sua raccolta che non a caso ha intitolato "A", appunto l'origine, la lettera che inizia l'alfabeto, la prima lettera e la prima vocale, l'Aleph cui si fa richiamo in una delle poesie, lo urla con tutto il fiato dei suoi versi, con quel respiro pieno di battiti che – lei lo dice chiaro – manca in questi giorni di virus e manca a tutti. Un grido – quello della raccolta della Gironi – quieto, composto, di una fissità che quasi rasenta la morte, un grido pieno di tutti i silenzi contro i quali va a sbattere e si fa male e rimane ferito e torna indietro, come direbbe ancora una volta Aristotele, perché ogni cosa tende verso il suo luogo naturale. E quel grido è disumano proprio perché torna dentro quella devastante solitudine che lo ha generato. La fisica ha dimostrato che Aristotele non aveva ragione: c'è disordine nella materia, non si seguono percorsi, traiettorie, non c'è vocazione. Solo probabilità. Come gli oggetti che affollano i versi della raccolta, in un pansichismo straniato, elenchi di cose irriconosciute, che non stanno più al loro posto, quello che ci è noto, che si sottraggono alla rassicurante aristotelica relazione di causa ed effetto, e sfuggono, così, a ogni possibilità di comprensione.

L'Aleph è una lettera muta, non solo in ebraico, ma anche in arabo, l'alif, non si pronuncia. La "A", invece, ha bisogno, per esistere, che la bocca si apra perbene, che le labbra si disserrino, che i denti si separino. Per questo, la poesia della Gironi, con quel palato che si produce in una vocale che, per essere detta, richiede, fra tutte, l'apertura maggiore, quella del dolore, dell'incredulità, della rabbia, della meraviglia e dell'accettazione, si apre, alla fine e nel mezzo e in ogni verso, alla vita e con la vita, attraverso un delicato e lucido lascito kiplinghiano, morale e bio-logico, a una - ma a tutte- bambina appena nata. Perché se non siamo nati per vivere da soli, non siamo nati per morire da soli.



Premio Nazionale  
Elio Pagliarani  
Edizione 2020

## *Sezione Poesia edita*

### *Laura Accerboni – Acqua acqua fuoco*

*Fuoco fuoco acqua* – sembra l'eco rovesciata del gioco che si faceva da bambini alla ricerca di un oggetto nascosto. E in effetti nella poesia di Laura Accerboni c'è qualcosa della parola infantile, la capacità di creare scarti e sorprese attingendo alla lingua di ogni giorno, usandola come plastilina, piegandola torcendola spezzandola. Così, più che versi brevi, quelli di Accerboni sono brandelli di un presente la cui tragedia si può dire solo con frasi monche, rotte, attraverso l'assurdo (le “briciole di mani”, un grosso / pesce / diceva / di avere / due gambe / e una famiglia.”), un presente dove l'acqua è alveo di morte e dove il fuoco impone silenzio: “E poi dire / accendi / dire / fuoco / e non pronunciare / più niente”. Una poesia della fine del mondo, ossimoricamente afasica, si potrebbe definire. Anche se poi, forse, “luminosissimi pulsiamo”.



Premio Nazionale  
Elio Pagliarani  
Edizione 2020

## *Sezione Poesia edita*

### *Laura Cingolani – Mangio alberi e altre poesie*

“Ognuno è proprio un attore della propria cecità”, questo verso, come tanti del libro, disarmante nella sua assertività domestica, eduardiana, ma indelebile nella sua percezione ipervisiva, è come una macchia cospicua di senso, vagante tra blocchi semantici frutto di una certa perentorietà lessicale. La prassi poetica della Cingolani si fonda su questi percorsi indeterminati del dire, dove la sintassi ha una libertà fino all’errore e una reiteratività fino all’ecolalia, elementi di una sintomatologia orale espressi anche con i disturbi tipografici della Lettera 22. E il senso e il suo non essere viene dove il discorso cozza con queste entità lessicali spesso vicine alla vita spesa, alla sua mitologia quotidiana, in una specie di materialismo da camera. In certe pagine questa fisicità performativa dell’azione poetica deborda imbrattando la pagina di ritrascrizioni, come a ritrattare le forniture poetiche prodotte con un gesto compulsivo dalla evidente valenza artistica.



Premio Nazionale  
Elio Pagliarani

Edizione 2020

## *Sezione Poesia edita*

### *Aldo Nove - Poemetti della sera*

Cantico del materialismo cosmico, i *Poemetti della sera* sono un inno alla creazione e alle creature che vivono nel tempo – finito e mortale – ma riverberano la musica più vasta dell’universo, seppure da un presente smembrato in “frammenti di un intero / che non ha / più nulla / di vero”.

Elio Pagliarani scriveva nel 2003 che la poesia di Aldo Nove ha la “temerarietà dell’ingenuità”: una “visionarietà” candida, ossessiva ed “espressionista” che in questi *Poemetti* intona una laude al matrilineare (di lunga consuetudine noviana) con l’eco delle metriche ipnotiche di Campana, Pascoli e Caproni mentre i quadri cittadini, trasfigurati nei colori lividi di una Milano di “antracite”, sono visti con lo sguardo di Trakl, vero e proprio alter ego: il poeta dagli occhi di bambino, testimone del trauma bellico che apre il Novecento come della meraviglia dell’*attimo azzurro*: il momento in cui, all’incrocio di notte e giorno, capita di accedere all’intuizione dell’unità fisica del cosmo, tornando a essere “parte della musica del Creato”.